

medio oriente

## Il Piano Trump, scommessa per isolare l'Iran

ESTERI

03\_10\_2025



**Eugenio  
Capozzi**



Il piano di pace per Gaza presentato da Donald Trump in occasione della visita di Benjamin Netanyahu a Washington non è una soluzione improvvisata, ma rappresenta la coerente continuazione di una politica che il presidente statunitense sta portando avanti da anni – fin dal suo primo mandato – sulla questione mediorientale: la linea degli "Accordi di Abramo", il cui primo nucleo venne firmato nel 2020.

**La strategia che orienta questa politica è molto chiara:** favorire una convergenza tra Israele e i principali paesi arabi e musulmani sunniti, giungendo a un pieno riconoscimento reciproco e all'istituzione di relazioni diplomatiche e accordi economici che conducano alla costruzione di un'area di pace, sviluppo e cooperazione tra Medio Oriente, Maghreb e Asia centrale. E isolando il regime degli ayatollah di Teheran, che negli ultimi decenni è stato il principale agente di destabilizzazione e violenza in tutta quella parte del mondo, direttamente attraverso la minaccia nucleare e indirettamente attraverso i gruppi islamisti radicali da esso finanziati e sostenuti, come innanzitutto Hamas e Hezbollah.

**Nelle ultime settimane l'atteggiamento dell'inquilino della Casa Bianca** rispetto agli ultimi sviluppi del conflitto è stato presentato dal coro dei media e degli osservatori "trumpofobi" occidentali come l'acquiescenza pura e semplice verso la linea del governo israeliano, e una via libera a qualsiasi progetto di ri-occupazione più o meno a tempo indeterminato del territorio di Gaza.

**Ora, la presentazione del piano di pace,** e ancor di più la convergenza che su di esso si è verificata da parte di molti e diversissimi soggetti, dimostrano – come se ce ne fosse ancora bisogno dopo la fine della "guerra dei dodici giorni" tra Gerusalemme e l'Iran – che Trump negli ultimi mesi ha sempre saldamente tenuto la barra del timone del suo progetto di politica estera per l'area mediorientale e i suoi dintorni, e che, nonostante il precipitare degli eventi, egli si è sforzato di mantenere in piedi e consolidare una rete di interessi convergenti.

**La struttura estremamente particolareggiata del piano** è un indice inequivocabile della ricerca di quel "punto di caduta" in grado il più possibile di scongiurare future crisi e radicalizzazioni: la restituzione immediata di tutti gli ostaggi israeliani; l'isolamento, il disarmo e l'esclusione definitiva di Hamas da ogni futuro politico nella Striscia e nei territori arabi palestinesi, bilanciato solo dalla promessa dell'incolumità per i suoi membri e dal rilascio di un cospicuo numero di prigionieri detenuti oggi in Israele; il ritiro graduale delle forze militari israeliane, in corrispondenza con il disarmo e la neutralizzazione dei suoi nemici; la formazione di un governo provvisorio "tecnico" e

"apolitico" a Gaza, con la supervisione di un *Board of Peace* internazionale, incaricato anche di favorire la ricostruzione e lo sviluppo economico della zona; l'esclusione di ogni trasferimento forzato della popolazione. Tutto questo smentisce ogni "leggenda nera" sulle reali intenzioni di Trump, e delinea lo stretto, ma plausibile percorso verso un superamento strutturale dei motivi di conflitto.

**Ma, soprattutto, il segno del solido fondamento della strategia di pace** del presidente americano è, come si accennava sopra, l'adesione ampia e diversificata che la sua proposta di piano ha subito ottenuto: ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Giordania, India si sono aggiunti pareri positivi molto meno prevedibili, come, in particolare, quelli della Turchia e del Qatar, considerati entrambi a lungo sponsor della Fratellanza Musulmana e, in modo più o meno diretto, "patroni" di Hamas; così come, accanto a quello di Nuova Dehli, quello del Pakistan, spesso considerato infiltrato profondamente dall'islamismo radicale.

**Il vero fatto nuovo del piano, rispetto alla originaria impostazione degli "Accordi di Abramo"**, sta proprio in questo coinvolgimento di paesi considerati fino a poco tempo fa irrimediabilmente lontani da prospettive di pace stabile con Israele. Un allargamento della base negoziale confermato dal parere positivo manifestato anche dall'Autorità nazionale palestinese, e persino dai primi apprezzamenti e dalle prime esplicite dissociazioni da Hamas che vengono da autorità amministrative e della società civile di Gaza stessa, espresse in una lettera indirizzata nei giorni scorsi al presidente statunitense.

**La politica estera trumpiana, tradizionalmente fondata sul pragmatismo** e sull'approccio bilaterale ai negoziati, ha costruito un consenso ulteriormente ampliato alla sua proposta di "normalizzazione" con la implicita o esplicita promessa che tutti gli attori dell'area ne trarranno benefici. E ha ulteriormente isolato e reso irrilevante il regime di Teheran, mettendo ciò che rimane di Hamas e degli altri gruppi islamisti destabilizzatori letteralmente con le spalle al muro, senza altra via d'uscita che non sia la resa e l'abbandono del campo o un martirio che essi potrebbero inseguire, ma che, è evidente, non avrebbe praticamente alcun esito politico.

**Ora si dirà, certo, che il piano trumpiano è ancora soltanto un'ipotesi**, appunto, fino a che i miliziani di Hamas non lo accettano, e che il suo rifiuto, che appare al momento in cui scriviamo purtroppo ancora probabile, potrebbe risolversi all'opposto in un nuovo, finale, incrudelimento del conflitto, forse anche con l'intervento nuovamente dell'Iran e degli Houthi yemeniti. Teheran potrebbe tentare il tutto per tutto a Gaza per riprendere in qualche modo un ruolo nel contesto regionale e provare a disarticolare la

confluenza per la pace, in un momento in cui la sconfitta cocente subita nei mesi scorsi rende agli ayatollah impossibile esercitare il ricatto nucleare e i suoi *proxy* in Libano sono stati messi rudemente in un angolo: scommettendo, per esempio, che di fronte ad un riacutizzarsi della guerra il riallineamento di Ankara e Doha si riveli fragile ed effimero.

**Resta, però, il fatto che con l'amplissima e trasversale adesione al piano Trump** si è superato un decisivo punto di non ritorno, politico e simbolico: oggi le basi di una convivenza equilibrata in Medio Oriente esistono, e sono realistiche. Il sentiero è tracciato, e la sua attuazione dipende soltanto dalla rinuncia dei suoi più ostinati nemici a contrastarla, o dalla loro definitiva sconfitta.